

A tavola con le Muse

Immagini del cibo nella letteratura italiana della modernità

a cura di Ilaria Crotti e Beniamino Mirisola

Il Natale altrui

La mensa natalizia come verifica identitaria
in *Limbo* di Melania G. Mazzucco

Ilaria Crotti

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The article looks at the novel *Limbo* by Melania Mazzucco (Torino: Einaudi, 2012) from a gender perspective, investigating identity issues, female characters and problematic contexts. These are paradigms determined, on the one hand, by the Afghan conflict and, on the other hand, by the migratory process that track down mode, spaces and revelation and auto-revelation times, precisely in the circumstance of Christmas lunches.

Keywords Contemporary Italian literature. Alterity. Christmas. Christmas dinner. *Limbo*.

Al personaggio femminile di *Limbo*, il romanzo di Mazzucco edito da Einaudi nel 2012,¹ Manuela Paris, sono attribuite le sembianze di una reduce, e per antonomasia, intendendo accordare a detto appellativo accezioni plurivoche che, appunto poiché composite, non possono non esorbitare da un'anamnesi di primo grado. Detta designazione riconduce, infatti, a una condizione segnata dall'esperienza del ritorno: un viaggio 'a ritroso' che sembrerebbe veicolare l'idea di una *rentrée* pacificata (in patria, a casa, in se stessi). È opportuno rilevare senza indugio, tuttavia, che non solo di questo si tratta; in quel *reducere*, infatti, si annida uno status liminare di oltranza, ovvero il situarsi del soggetto oltre e fuori la percezione/cognizione di una propria identità, intesa e praticata unitariamente come monolitica. Invero, sia l'individualità di partenza che quella di arrivo, intendendo entrambe le dimensioni in termini non solo interscambiabili ma anche discontinui, appaiono soggette a una rilettura instabile e fuorviante;² ciò per il fatto che, come è stato notato, suffragati da un dibattito di vasto respiro, precedente dagli assunti di Stanford Friedman alle prese di posizione di Todorov:

1 Nelle citazioni mi attengo a questa edizione [= L].

2 Tra i contributi più avvertiti dedicati al rapporto che ricorre tra scrittura della migrazione e problematiche identitarie di confine nella produzione narrativa italiana, si veda Camilotti 2012.

Caratterizzare la soggettività in senso monocromatico significa negare i processi che l'hanno plasmata e che non smettono di trasformarla, ignorandone il carattere posizionale, situato [...]. Ciascuna soggettività si colloca tra più appartenenze, anche tra loro contraddittorie, e lo stesso si dica per le società, che nascono dallo scambio e che sopravvivono in virtù di esso. (Camilotti 2012, 20)

Sono coordinate, codeste, che giocano sul duplice binario dei concetti di *heimlich* e *unheimlich*, ovvero nel discrimine di quei termini cui ricorse Sigmund Freud per definire, ed effettivamente per antonimia, un campo concettuale di così ardua enunciazione come l'afferente al perturbante. Lo studioso, che era partito dall'analisi di casi singoli per poi compulsare molti vocabolari,³ prima di attingere direttamente a lessici via via latini, greci, inglesi, francesi, spagnoli, italiani e portoghesi, aveva precisato, rifacendosi al *Wörterbuch der Deutschen Sprachen* (Lipsia 1860) di Daniel Sanders: «La parola tedesca *unheimlich* [perturbante] è evidentemente l'antitesi di *heimlich* [da *Heim*, casa], *heimisch* [patrio, nativo], e quindi familiare, abituale, ed è ovvio dedurre che se qualcosa suscita spavento è proprio perché *non* è noto e familiare» (Freud 1999, 271).

Avviene, così, che si colgano appieno i domini del domestico, del familiare e del patrio giovandosi di una negazione prefissale che, ribaltandone il segno, aiuti a illuminarli semanticamente grazie ai concetti di ignoto, di insolito, di altro - riprova di come la dialettica tra sinonimi e contrari sia determinante nella produzione del senso; e ciò in termini affini a quanto ha luogo nel processo incessante che elabora l'identità rispetto all'alterità.

Il profilo di Paris supporta con incisività singolare alcuni tra gli snodi problematici più significativi cui si è accennato, poiché il rilievo che riveste sta nel rivelarsi personaggio e, nel contempo, sua icona. Lei che, in qualità di marescialla degli alpini, ha preso parte in prima persona alla 'missione italiana di pace' in Afghanistan e che, una volta rimasta vittima di un attacco terroristico suicida, si è vista costretta ad abbandonare un mandato in cui aveva riposto ogni aspettativa esistenziale per subire una serie di interventi chirurgici invasivi, nella speranza di venire reintegrata nel proprio ruolo. Lesa nel corpo, come nella psiche,⁴ sebbene ancora confidente in un nuovo ingaggio che, tuttavia, date le condizioni oggettive

3 Mentre puntualizzava l'andirivieni analitico adottato nel suo saggio, la cui stesura finale risale al 1919, Freud, infatti, aveva sottolineato la circolarità ermeneutica che permeava la propria indagine: «Voglio far notare ancora che questa ricerca in realtà ha preso le mosse da una serie di casi singoli, e soltanto in seguito è stata confermata dalle testimonianze dell'uso linguistico. La mia esposizione seguirà però il cammino inverso» (Freud 1999, 170-1).

4 Sui molti aspetti non solo storici e giuridici ma anche antropologici e culturali che le violenze della storia hanno comminato nei secoli alle donne si confrontino i vari contributi compresi in Filippini, Plebani, Scattigno 2002.

in cui versa, pare poco probabile, ecco che Manuela è stata dimessa in stampelle dall'ospedale militare in attesa di ulteriori accertamenti.

Una volta congedata d'ufficio, allorché alla vigilia di Natale fa ritorno in famiglia nella località d'origine, Ladispoli, ella esibisce tutti i requisiti di uno status per eccellenza limbale. La sua sagoma, infatti, resta sospesa tra due geografie antinomiche, la negletta, equivalente a quella di partenza e d'arrivo, ossia la collimante con la 'madrepatria' italiana, e quella invece d'elezione, sebbene oramai interdotta, designata dall'afghana, straniera e agognata. Così, sia i luoghi che le esistenze abbozzano un tracciato che sembra segnato dal chiasmo, se la simmetria del nesso ricorrente tra luogo natale e terra straniera si interseca con l'asimmetria alterna dei destini di coloro che li abitano.

Si tenga presente, nondimeno, che il romanzo, nutrito com'è di più livelli di senso, supporta una lettura plurale della condizione enucleata. Invero, il testo tende a coglierla non solo come un fattore afferente a un singolo personaggio implicato nelle vicende, o a un insieme di figure tra loro correlate, bensì in quanto status rinviate a ben altro, ovvero a parametri evocanti la condizione umana medesima: 'limbo', insomma, da recepire in allegoria anche quale vincolo o patto in grado di determinare i rapporti tra gli individui, deliberandone i destini.⁵

La cena della Vigilia che la madre di Manuela, Cinzia Colella, allestisce nello spazio domestico, ospiti anche alcuni chiassosi zii e cugini, vorrebbe configurarsi come una dimensione ideale di 'festa' - lei che, per fare fronte alle necessità familiari, si sottopone quotidianamente a massacranti turni di lavoro in un non-luogo del non-cibo per eccellenza, quale può essere un anonimo autogrill. La donna, infatti, intende vivere questo spaziotempo così paradigmatico nei termini più tradizionali, laddove l'accezione religiosa della ricorrenza, ispirata all'attesa di una nascita, riletta in quanto ri-nascita e salvezza per tutto il genere umano, va a sovrapporsi a una trascrizione invece del tutto pagana, offerta per l'appunto da una tavola imbandita, fattasi simbolo comunitario di condivisione di cibi e di affetti. 'Festa', insomma, in occasione della quale la rediviva rimpatriata, scampata alla morte per una di quelle fatalità quasi indecifrabili, una volta attorniata dal caloroso affetto dei familiari, avrebbe modo di esperire la normalità 'festiva' per rientrare 'nei ranghi', pianificando così un *nostos* assimilabile altresì all'elaborazione terapeutica, quindi salvifica, dei propri limiti.

Né va sottaciuto che l'idea del 'ritorno' non può non andare commisurata a immagini di identità, per un verso, e di alterità, per un altro, come alle loro mutue specularità e permutate. Sono concetti, codesti, di rilevanza peculiare che hanno trovato una disamina illuminante nelle parole intro-

5 Alle valenze sottese a detto termine, anche in riferimento alla fattura sinergica dei personaggi e al concetto metanarrativo di 'divergenza', ho riservato un contributo, cui rinvio: Crotti 2015.

duttive riservate da Italo Calvino all'*Anabasi* di Senofonte nella edizione BUR del 1978,⁶ tra i cui assunti si provvedeva ad aggiornare il 'classico' grazie alla lettura di altra memorialistica novecentesca, avente ad oggetto in particolare la ritirata di Russia degli alpini italiani.

Così, una volta menzionata la produzione di Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli e Cristoforo M. Negri, ecco che Calvino conclude il saggio in termini che esprimono in modi eccellenti anche il nesso cui si è fatto riferimento, frapponendo una relativistica quanto incisiva enigmaticità tra le nozioni di 'incivilito' e di 'barbaro':

L'esercito degli Elleni che serpeggia tra le gole delle montagne e i guadi, tra continue imboscate e saccheggi, non distinguendo più fin dove è vittima e fin dove è oppressore, circondato anche nella freddezza dei massacri dalla suprema ostilità dell'indifferenza e del caso, ispira un'angoscia simbolica che forse possiamo intendere soltanto noi. (Calvino 1991, 28)

Si scorra la lista delle vivande della cena natalizia in casa Colella, conforme peraltro a un tipico menu di magro, come il tempo dell'attesa e della veglia reclama: antipasti il salmone selvaggio, i funghi sott'olio, i carciofini, emblema della terra nera di Ladispoli, l'insalata russa, gli involtini di acciughe col capperi, il pâté di fegato d'oca, il capitone. Consapevole di quanta fatica eventi di tale tenore richiedano (solitamente alle donne), a Manuela «quell'insolita abbondanza [...] dice che sua madre ha passato il giorno in cucina, a prepararli, e che lei è l'unica persona al mondo per la quale lo ha fatto» (L, 9):

È tutto gustoso, ma le lascia in bocca un sapore amaro, di sale, di spreco. Spilluzzica senza appetito le linguine con le vongole, la cernia coi capperi, i carciofi, si rassegna alla rituale fetta di panettone. (L, 9)

Retrogusto amaro e salino che uguaglia la risposta fisiologica delle sue papille, allertate a registrare quegli stessi sapori come 'saperi' altri. L'associarli alla nozione di spreco non può che evidenziare la loro insignificanza rispetto al senso da attribuire alla contingenza - spreco alimentare, quindi, in quanto segnale della dissipazione allegorica che sta subendo la sua missione esistenziale. Intermittenze di tutt'altro tenore, infatti, invadono la memoria gustativa del personaggio, ossia «l'odore nauseante di carne bruciata» (L, 13), il cui ricordo atroce, invadendo il territorio non più neutro dei sensi, innesca interferenze sospette.

La risposta formulata dalla sorella di Manuela, Vanessa, pronta a recepire anche con i sensi il malessere profondo dell'altra, è speculare al proprio,

6 Il saggio confluisce in seguito nella silloge postuma: Calvino 1991, 23-8.

anche se opposto, ossia bulimico: «il che l'ha spinto a mangiare troppo, rimpinzandosi per placare l'ansia, e ora lo stomaco le brucia, come se avesse ingoiato un riccio di mare con tutte le spine» (L, 11); cosicché il gusto salino che assimila le loro esperienze è reso ancor più caustico nel secondo caso dall'associazione con l'immagine 'perforante' del frutto di mare.⁷

L'istantanea che Vanessa scatta alla sorella durante quella cena, allorché ne avverte la totale estraneità, palesata da un'apatia allarmante e drammatica, non potrebbe essere più epifanica. Invero, il fotogramma corrisponde a uno sguardo fulmineo quanto icastico che non si limita a procedere in linea retta, indirizzandosi dall'obiettivo al suo oggetto, ma avanza a raggiera, dal soggetto visualizzato allo scenario che lo circonda. Eccolo convertirsi in un fattore di rivelazione e, nel contempo, di autorivelazione, sia per colei che osserva come per la focalizzata: «La ragazza coi capelli rasati a capotavola, rannicchiata nella seggiola troppo grande, li guarda e si guarda intorno spaesata, come se fosse un'estranea, capitata per caso in quell'appartamento la vigilia di Natale» (L, 11).

Il punto di vista adottato è conforme, allora, a una tipologia di visione 'aperta' e acronica - modalità rappresentativa che non può non essere connessa a un vero e proprio metodo d'analisi.

È stata la scrittrice stessa, d'altro canto, che ha tenuto a precisare in un passo della «Premessa» che introduce il visitatore/lettore nelle 'sale' del suo *Il museo del mondo*:

Nel mio museo non c'è biglietto d'ingresso. Le opere non saranno esposte in ordine cronologico. Non ho mai creduto che il tempo sia una strada a senso unico, da percorrere in una sola direzione. Esso può essere reversibile. Inoltre dalle deviazioni e dagli andirivieni si impara molto, talvolta più che da una linea retta. [...] La mia selezione rispecchia solo ciò che sono oggi, e non ciò che ero o che sarò domani. Siamo fluidi e mutevoli, tutto ci cambia, e il senso del percorso è nel mutamento stesso. (Mazzucco 2014, 4)

Sono le 'deviazioni' e gli 'andirivieni', pertanto, a mappare e a depistare i percorsi interpretativi esperiti.

Fatto sta che la sagoma visiva del personaggio Manuela, una volta issata a capotavola, ovvero nella posizione più rappresentativa del desco festivo, come una specie di stendardo 'fuori posto', assurge, e per antonomasia, a vessillo di un 'fuori luogo' incongruente quanto molesto.

Il microevento destinato a suscitare maggiore sgomento nella reduce, mandandola definitivamente in tilt, collima con ciò che equivarrebbe all'ac-

7 Per una disamina accorta delle relazioni ricorrenti tra tema del cibo e istanze del personaggio, si veda Accorsi 2005.

me della gioia conviviale, vale a dire il botto finale provocato dal tappo della canonica bottiglia di spumante:

Perché più il botto è rumoroso, più porta fortuna. [...] Manuela sobbalza e diventa pallida come uno strofinaccio. Una vampa di luce le abbaglia la vista, un boato lacerante le assorda le orecchie. Il cuore comincia a batterle all'impazzata, la fronte si copre di sudore. Le gambe tremano e cedono. Vacilla in avanti, agitando le braccia per non cadere, e fa volar via dal tavolo il vaso di cristallo, che s'infrange sul pavimento, con uno schianto, scagliandole sui jeans e sulla camicia un tumulto d'acqua, petali e fiori. (L, 11)

Ed è lo sguardo 'nudo' poiché incapace di dissimulare, del piccolo Jonathan, un nipote che assiste alla performance tra l'esterrefatto e l'atterrito, che ce ne restituisce la visione più probante - lui che «fissa la strana ragazza pallida come un cadavere, che ansima con gli occhi sbarrati, a bocca aperta» (L, 13).

Per interpretare nei modi più consoni un frammento di tale tenore è opportuno leggerlo sullo sfondo di un altro brindisi avvenuto in precedenza: circostanza descritta all'altezza del terzo «Homework» (L, 119-48), ossia nell'ambito di una delle otto porzioni testuali, alternate a quattordici «Live» e a un «Rewind», cui è demandato l'ufficio di stilare quei 'compiti per casa' che, appunto grazie alla scrittura, dovrebbero soccorrere Manuela nella elaborazione della grave forma di sindrome del reduce che la prostra. Rappresenta, infatti, una delle cifre più perspicue del fitto tessuto discorsivo di Mazzucco, dove corrispondenze palesi si alternano e si giustappongono a nessi più riposti, il dato che ogni singolo passo narrativo venga posto in relazione ad altri, contribuendo così a tracciare una costellazione decifrabile appieno tramite la mappatura di citazioni e di riprese multiple.

Il brindisi cui mi sto riferendo avviene dopo che il plotone, comandato dalla marescialla Paris, ha fronteggiato con successo per sette giorni consecutivi un pesante attacco di razzi nemici. Ed è il giovane caporale Lorenzo Zandonà, soprannominato Chiodo, destinato in seguito a perire nell'attentato terroristico, a reclamare un brindisi di festeggiamento, allorché il capitano Paggiarin manifesta il proprio apprezzamento per la freddezza e la disciplina dimostrate dal Pegaso nel frangente:

Ma la birra era finita e brindammo con l'ultima bottiglia di cocacola a san Hesco Bastion, san Beretta e san Lince. Il maresciallo non fuma, non beve, non scopa, brindiamo anche a santa Paris, propose Jodice. Stavamo brindando alla mia presunta virtù quando cadde una granata vicino al parco macchine. Dio non è d'accordo, rise Jodice, baciando la medaglietta di padre Pio che portava al collo, il maresciallo non è santa, i peccati suoi ce li ha pure lei. (L, 147-8)

I due brindisi, pur vantando alcune affinità, si diversificano in modi eloquenti; ed è questa loro affinità discordante a renderli degni di attenzione. Il primo, se diamo retta all'ordine cronologico della fabula, sebbene narrato in seguito, viene compiuto con una delle bibite universalmente note come consumistiche: una coca-cola. Bevanda ordinaria che, tuttavia, una volta calata in quello scenario estremo di azzardo, concorre a elevare il tenore della contingenza, conferendole un senso talmente essenziale nella sua sobria frugalità da assolutizzarla. L'altro brindisi, invece, che fruirebbe di tutti i crismi della legittimità e dell'autenticità, per merito delle condizioni in cui si effettua - circostanze dettate dalla festività natalizia, dal contesto affettivo familiare e anche dal dato che si stappi una canonica bottiglia di spumante - non solo non supporta quei requisiti ma assurge altresì a frangente durante il quale ha luogo una vera e propria implosione della identità del personaggio. Insomma, le bollicine della coca-cola hanno la meglio su quelle alcoliche dello spumante, dal momento che la loro effervescenza analcolica rimanda a un'esperienza esistenziale vissuta fondatamente.

Che il frangente natalizio sappia suggerire alcune delle coordinate più sintomatiche delle istanze del femminile e, assieme, delle dinamiche identitarie poste in campo ha ottenuto una conferma probante in una precedente prova di Mazzucco, il romanzo *Lei così amata*, edito presso Rizzoli nel 2000, il cui primo capitolo della parte prima, dal titolo «Una Mercedes bianca», ha privilegiato convenientemente lo spazio natalizio, eleggendolo a scenario altamente rappresentativo; a patto, però, che la circostanza venisse snaturata intenzionalmente per convertirsi in un ricevimento pomposo - messinscena prestigiosa che, nella svizzera Bocken, sullo sfondo dello scintillio invernale delle acque del lago di Zurigo, l'abbiente famiglia della ventitreenne Annemarie Schwarzenbach si prefigge di ostentare, tramutandola in una riprova eclatante di potenza economica, autorevolezza sociale e reputazione intellettuale.

Renée, matriarca e regista dello sfarzoso allestimento, nonché madre di Annemarie, sarebbe animata dall'intento di stupire i propri ospiti tramandando l'immagine di una famiglia 'modello', dimorante in una splendida villa 'modello', ubicata in un parco 'modello' che si affaccia su uno dei più 'perfetti' paesaggi svizzeri («Perché va tutto bene, tutto deve sembrare perfetto. Ci invidiano e ci ammirano e noi siamo per il mondo un esempio e un modello - una famiglia meravigliosa», Mazzucco 2012a, 39). Peccato che la figlia, in fuga da tutto ciò, trovi quell'artefatta 'perfezione' semplicemente terrificante.

Sarà in questa occorrenza iniziatica, inappuntabile sotto ogni punto di vista, persino nello sfoggio del rito di regali lussuosi e nel menu, se agli ospiti illustri, tra i quali brilla anche qualche testa europea coronata, viene ammannita la tradizionalissima oca ripiena di mele (Mazzucco 2012a, 36), che la giovane donna avrà modo di prendere atto della distanza insanabile

che si frappona tra i modelli parentali e la legittimità delle proprie aspirazioni intellettuali ed esistenziali.

Ritornando al romanzo in oggetto, c'è da rilevare che un altro episodio soccorre alla interpretazione della cena natalizia in casa Paris. Mi riferisco al pranzo, del tutto alternativo rispetto al precedente, che l'infermiera rumena Teodora Gogean, seconda moglie del padre defunto di Manuela, Tiberio Paris, nonché madre di Traian, ha cucinato per lei, adornando la tavola di candele rosse «per rendere più natalizia la tavola» (L, 24). Vediamone il menu, che spicca in modi contrastivi ove accostato a quello della vigilia precedente in casa Colella: «Teodora depone sul tavolo la zuppiera fumante, da cui si spande un pungente odore di fegato, rognoni e grasso di maiale» (L, 26).

Da quella zuppiera dell'immigrata, insomma, esalano effluvi che dicono di un Est Europa povero e grezzo, i cui aromi non potrebbero apparire più discosti da quelli che fuoriescono da una 'italiana'. Ecco che le fragranze e i sapori tipici della cucina di una rumena non si limitano a esternare una prassi alternativa di cucinare/interpretare una festività, essendo 'emanazioni' che narrano di un'alterità gastronomica che veicola identità alternative. Sono proprio codeste difformità culturali e lontananze geografiche, una volta decifrate nella loro portata sia reale che simbolica, a favorirne la leggibilità, rendendole mutuamente eloquenti.

Costituisce un dato di fatto che gli ingredienti della cucina di una dell'Est presentino affinità sospette con alcuni lati del carattere e dello stile espressivo della 'straniera', qualificati da tratti culturali e da fattori contestuali peculiari; come aveva già avuto modo di osservare lo stesso Tiberio Paris, il marito conteso da due donne molto 'lontane', sia caratterialmente che etnicamente, il quale: «diceva che Teodora parlava troppo, e soprattutto parlava senza censurarsi, scabra come una pomice e affilata come un rasoio. Diceva che era mancanza di educazione, o educazione comunista, qualcosa del genere» (L, 25).

Le modalità comunicative proprie dello stile di Teodora, prive di formule di mediazione, contrassegnate da modi stringati ed espressioni taglienti, pertanto, appaiono speculari all'asprezza franca degli ingredienti che ribollono in quella sua zuppiera fumante - a riprova delle corrispondenze ravvisabili tra linguaggio letterario e cibo, qualora inteso anche in quanto 'nutrimento' allegoricamente connotato.

Accorsi, da parte sua, una delle studiose che hanno saputo cogliere con maggiore acume i nessi pattuibili tra il campo tematico del cibo e le sue derive simboliche, notava:

Come tanti sono i pranzi letterari, tante sono le cucine letterarie, dove si cucinano i cibi, dove li si mangia, dove si vive. Tante sono le memorie, le immagini legate al cibo che riempiono le pagine della letteratura e le stanze dell'immaginazione. E tante sono le dispense, i luoghi dove il

cibo si conserva, si ammucchia, segno di ricchezza e garanzia di sopravvivenza, ma anche luogo della fantasia, della rappresentazione, della memoria e dell'immagine del futuro. (Accorsi 2007, 13)

Ebbene, sarà nel corso del pranzo di Natale imbandito da Teodora che Manuela avrà modo di recuperare sul filo della memoria lo scenario di un altro convito, il cui rilievo risulta determinante per la ricomposizione della identità in bilico della figura - mi sto riferendo al vissuto dell'esperienza del pranzo natalizio risalente all'anno precedente, allorché ella si trovava impegnata nella missione afghana.

Non sembri fortuito, d'altro canto, questo riandare a ritroso del ricordo; tanto è vero che esso si manifesta mentre il personaggio si trova *hospes* nella casa di una 'straniera', peraltro rifiutata recisamente dalla madre,⁸ non già presso la propria dimora. In altri termini, è come se Manuela avesse l'opportunità di comprendere più compiutamente le varie implicazioni del rito mentre versa in una condizione che Michail Bachtin definirebbe di 'extralocalità':

Il Natale scorso Manuela lo aveva festeggiato sotto la tensostruttura, mentre il vento faceva vorticare la polvere che si posava sul telone, sulle mimetiche, sulla pelle, come una carezza abrasiva. Una tavolata di quasi duecento persone, con un generale del RC-West venuto da Herat, un colonnello della TFS di Farah, il comandante del 10° reggimento e quello della brigata afghana dell'ANA vicina di casa, un rappresentante del PRT americano e l'inviato di una televisione privata. (L, 25-6)

Giunta solamente da pochi giorni in Afghanistan e seduta al tavolo della truppa, non già in quello dei generali, dei colonnelli e dei comandanti, in occasione del pranzo di Natale, Manuela aveva avuto l'opportunità di vivere per la prima volta l'esperienza di una comunità festosa e solidale, riunita attorno a un desco che ben poco aveva a che fare con la tradizione culinaria prescritta dalla ricorrenza. Infatti «Il caporalmaggiore capo cuoco aveva fatto del suo meglio per farli sentire a casa. L'odore di aglio, pomodoro e peperoncino pizzicava le narici. Ma non c'era vino e nemmeno il caffè, perché i rifornimenti arrivavano a singhiozzo» (L, 26). Un pranzo natalizio all'insegna di spaghetti al pomodoro, molto frugale, insomma, condito degli inevitabili scherzi goliardici - come prova quella mosca che

8 Infatti: «Sua madre non l'ha mai perdonata, Teodora. Dice che la Gogean è un'arrivista, spietata e avida come tutta la gente dell'est che si era rovesciata a ondate progressive nelle palazzine di Ladispoli, e aveva preso in affitto a prezzi esorbitanti le seconde case dei romani, vuote da quando andavano in villeggiatura in Sardegna o a Sharm. Prima i polacchi, poi i russi, poi gli albanesi, infine gli ucraini e i rumeni. Avevano rovinato il mercato immobiliare. Rovinato l'ambiente. Rovinato anche le famiglie» (L, 27-8).

passa dalla bocca di Jodice agli spaghetti di Zandonà («Questa no, sono vegetariano, aveva detto Jodice, sfilandosi dalla bocca una mosca morta. L'aveva deposta sugli spaghetti di Zandonà che, distratto, l'aveva mangiata, tra le risate asinine degli altri soldati», L, 26).

Ebbene sotto la tensostruttura afghana, precaria sotto ogni punto di vista, la militare Manuela aveva avuto l'opportunità di esperire una 'pagina' natalizia archetipica, vivendola come rinascita e, assieme, in quanto agnizione identitaria. Avviene, allora, che quel rifugio estremo, così lontano da 'casa', ubicato in un territorio sia geografico che mentale ostile e per antonomasia liminare, rimandi in allegoria ad altre 'capanne' e 'stalle', anch'esse parimenti in balia di sabbia, di polvere e delle violenze della storia:

Era stato un allegro e goliardico pranzo di Natale. In quel buco alla fine del mondo, con la sua tribù. Con la speranza di essere laggiù per fare qualcosa. Ripensandoci nel salotto di Teodora, è stato il Natale più bello della sua vita. Non potrà mai più essercene un altro così. Questo forse significa avere il futuro dietro le spalle. (L, 26)

Si accennava al concetto di 'extralocalità'. Ebbene, la narrazione di quel Natale afghano potrebbe anche andare letta come una sorta di traslitterazione esemplare di ciò che Bachtin asseriva in un suo contributo tardo, dal titolo «Risposta a una domanda della redazione del 'Novyj mir'», pubblicato sulla rivista *Novyj mir* nel 1970, contestando recisamente il determinismo sociologico di certa critica, incline a ricondurre l'opera al suo tempo immediato:

C'è l'idea molto tenace, ma unilaterale e quindi falsa, che per meglio comprendere un'altrui cultura ci si deve, per così dire, trasferire in essa e, dimenticata la propria, guardare il mondo con gli occhi di questa cultura altrui. [...] Certo, una certa immedesimazione nella cultura altrui, la possibilità di guardare il mondo coi suoi occhi è un momento necessario del processo della sua comprensione; ma se la comprensione si esaurisse in questo solo momento, essa sarebbe una semplice duplicazione e non porterebbe in sé nulla di nuovo e di arricchente. La *comprensione creativa* non rinuncia a sé, al proprio posto nel tempo, alla propria cultura e non dimentica nulla. (Bachtin 1988, 347; corsivo dell'Autore)

Per poi sostenere, elevando il criterio dialogico a fulcro di un'ermeneutica focalizzata sulla dialettica sussistente tra 'io' e 'altro':

Di grande momento per la comprensione è l'*extralocalità* del comprendente, il suo trovarsi fuori nel tempo, nello spazio, nella cultura rispetto a ciò che egli vuole creativamente comprendere. L'uomo non può

veramente vedere e interpretare nel suo complesso neppure il proprio aspetto esteriore e non c'è specchio e fotografia che lo possa aiutare; il suo vero aspetto esteriore lo possono vedere e capire soltanto gli altri, grazie alla loro extralocalità spaziale e grazie al fatto di essere *altri*. (Bachtin 1988, 347-8; corsivo dell'Autore)

La extralocalità del 'comprendente', che nel caso del romanzo di Mazzucco presenta molti tratti in comune con la figura femminile, è data dal suo situarsi in un'alterità foriera di senso - questo poiché Manuela intende cimentarsi nella 'intelligenza' dell'altro senza obliterare la propria identità culturale e, nel contempo, il proprio punto di vista di donna.

Insomma, la triade formata dal 'comprendente', dal lettore e dal personaggio, pur afferenti a livelli diversi, riconducibili a fattori che concernono per un verso i modelli culturali, per un altro la ricezione e per un altro ancora le voci della narrazione, condividono un criterio dialogico affine; dal momento che, nota ancora Bachtin, «tutto ciò che è interiore non è autosufficiente, è rivolto in fuori, è dialogizzato, ogni esperienza interiore viene trovarsi sul confine, s'incontra con altre, e in questo incontro pieno di tensione sta tutta la sua sostanza» (Bachtin 1988, 324).

Indicazione che corrisponde anche a ciò che la scrittrice, prendendo posizione circa il legame 'libero' che passa tra autore e opera, ha asserito in un'intervista rilasciata in occasione della proiezione del film tratto dal romanzo, andata in onda su RaiUno il 2 dicembre 2015 nella impeccabile interpretazione di Kasia Smutniak e per la regia di Lucio Pellegrini: «Una storia ti appartiene mentre la scrivi, è una cosa talmente intima e personale, ma nel momento in cui la fai nascere puoi solo metterla nelle mani degli altri» (in Fumarola 2015).

L'avvicinarsi discorde che qualifica quelle tavole natalizie, nelle loro disparità via via italiane, rumene o afghane, non può non contribuire a cadenzare anche gli andirivieni della narrazione. D'altronde sono proprio le voci impari che risuonano attorno a quei deschi a veicolare messaggi la cui gittata allegorica, persino legittimata da 'portate' disperate, sa dare vita a un allestimento eloquentemente rappresentativo.

Bibliografia

- Accorsi, Maria Grazia (2005). *Personaggi letterari a tavola e in cucina. Dal giovane Werther a Sal Paradiso*. Palermo: Sellerio.
- Accorsi, Maria Grazia (2007). *Frittate d'autore*. Palermo: Sellerio.
- Bachtin, Michail (1988). *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*. A cura di C. Strada Janovič. Torino: Einaudi.
- Calvino, Italo (1991). *Perché leggere i classici*. Milano: Mondadori.
- Camilotti, Silvia (2012). *Ripensare la letteratura e l'identità. La narrativa italiana di Gabriella Ghermandi e Jarmila Očková*. Bologna: Bononia University Press.
- Crotti, Ilaria (2015). «Tra divergenza e destino. Nel *Limbo* afghano-italiano di Melania G. Mazzucco» [online]. Camilotti, Silvia; Crotti, Ilaria; Ricorda, Ricciarda (a cura di), *Leggere la lontananza. Immagini dell'altro nella letteratura di viaggio della contemporaneità*. DOI 10.14277/6969-053-2/DIA-4-9. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 135-53.
- Filippini, Nadia Maria; Plebani, Tiziana; Scattigno, Anna (a cura di) (2002). *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*. Roma: Viella.
- Freud, Sigmund (1999). «Il perturbante». *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*. Torino: Bollati Boringhieri, 267-309.
- Fumarola, Silvia (2015). «*Limbo*. 'Le donne guardano avanti è questo il senso della vita'». *La Repubblica*, 2 dicembre.
- Mazzucco, Melania Gaia [2000] (2012a). *Lei così amata*. Con una nuova prefazione dell'autrice. Torino: Einaudi.
- Mazzucco, Melania Gaia (2012b). *Limbo*. Torino: Einaudi.
- Mazzucco, Melania Gaia (2014). *Il museo del mondo*. Torino: Einaudi.